

RICORDI di un cacciatore

La mia doppia appartenenza, origini nonese pur essendo nato a Bolzano, mi ha permesso di vivere in pieno la realtà venatoria delle due Province, Trentino e Alto Adige, molto simili per la loro comune origine mittel-europea, ma nel contempo abbastanza dissimili nelle regole della caccia e nei tempi

CLAUDIO MENAPACE

Andrò indietro nel tempo con i ricordi, ma non con le storie di caccia, perché penso coincidano con quelle di molti lettori. Mi limiterò quindi alle origini per poi passare all'evolversi della caccia nel tempo.

Sicuramente mio padre Luigi era cacciatore, perché possedeva una doppia, ma l'ho perso troppo presto per aver preso da lui la passione, avevo infatti solo sette anni quando morì nel 1942.

Per inciso ricordo che mia madre, rimasta vedova con tre figli, pagò con la doppietta di mio padre, non avendo disponibilità di denaro, il trasporto delle masserizie da Ruffrè, dove eravamo sfollati, a Bolzano, al termine del secondo conflitto mondiale.

Di certo fui poi affascinato dalle storie raccontatemi "entörn al foglár" da mio nonno Fer-

dinando e da qualche uscita alla volpe nelle notti di luna piena, dove per ripararmi dal freddo mi infilava le gambe in un sacco di fieno.

A quel tempo i cacciatori di Ruffrè erano solo tre. La fame era tanta e si cacciava per procurare proteine alla tavola della famiglia. Venivano cacciati anche i "sghirlati" perché oltre alla carne, rendevano qualche soldo anche per la pelliccia.

I caprioli erano pochi ma in compenso abbondavano le lepri, per un'agricoltura diversificata e rispettosa dell'ambiente e per lo scarso traffico sulle poche strade.

Il nonno aveva sempre avuto quindi segugi di una razza nonesa non ben definita, che non ho visto più in giro.

L'ultimo di nome Falco, al quale da ragazzo ero molto affezionato, sparì un giorno nel nulla! Venni poi a sapere che in piena guerra era impossibile sfamare una bocca in più! Fu un gran dispiacere e per un bel po' non parlai più col nonno.

Una volta mi disse: "Cánche sbares la bolp, inanzi tuerla su, tociéla co le ciana dal szóp, che la sia stñcial!"

Servì tanti anni più tardi a caccia a Senale, nella Val di Non tedesca dove ho la caccia; avevo sparato ad una volpe e prima di raccoglierla la toccai con sovrapposto e quella partì a razzo. Pensate se mi avesse morsicato nel raccoglierla... magari rabbida!

Poi vennero gli anni ospite degli zii a Malles Venosta, le grandi scarpinate a bianche e cotorne e poi vicino al paese alle "grise", le starnie, che allora erano copiose e quello fu il periodo dell'innamoramento totoale.

Erano i primi anni Cinquanta, quei tempi per noi giovani non c'erano ancora le disco-



PER DIEGO . ANNO 2007

A. Uscapane

teche e neppure la televisione e men che meno si viaggiava in internet. La maggior parte di noi, come il sottoscritto, non possedeva neanche una bicicletta e dalle ragazze bisognava stare alla larga, custodite a vista dai parenti, per cui andare ad ascoltare il cedrone o a “tender” o seguire qualche parente cacciatore era l'unico diversivo. C'era ben il campetto dell'oratorio, ma per quelli come me che amavano la natura, era star in montagna a seguire i selvatici il vero svago, per poi fantasticare per tutta la settimana sui banchi di scuola.

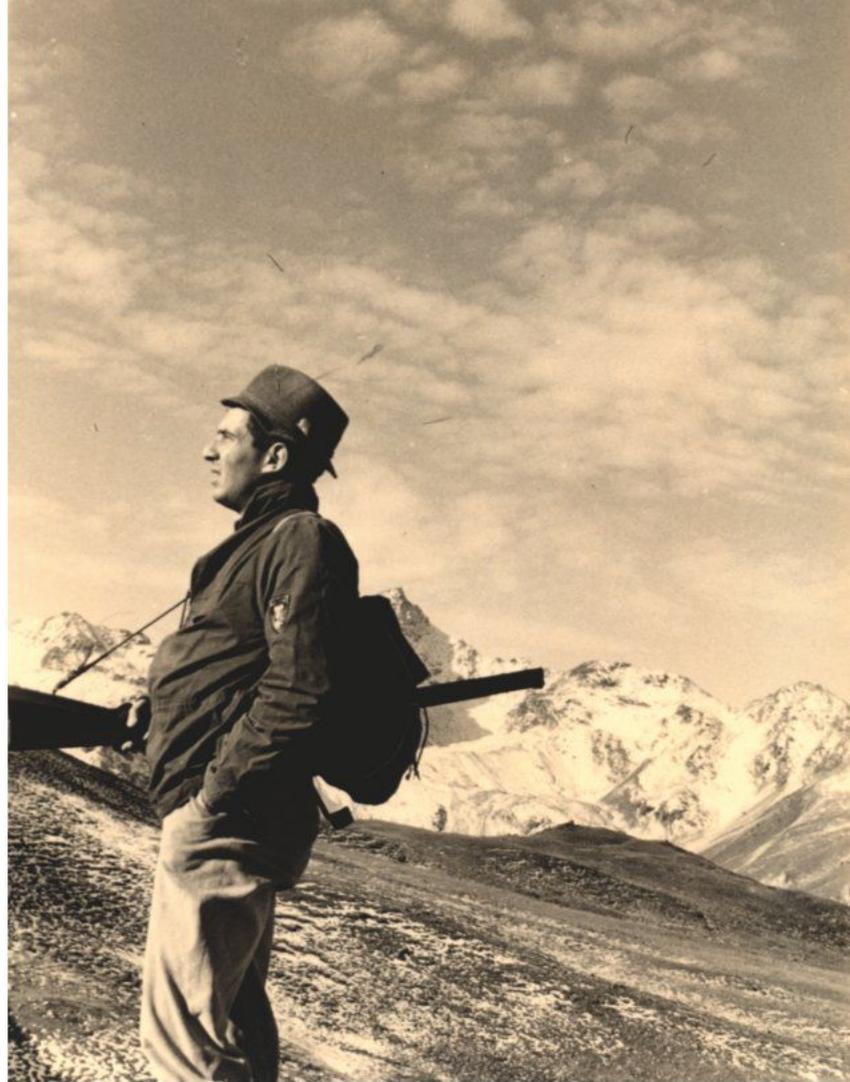
Poi, dopo il diploma, il lavoro mi ha portato lontano per dieci anni, ma la nostalgia per la mia Terra e per le mie radici nonché l'amore per una bella biondina, mi hanno fatto ritornare.

Quelli a cavallo degli anni Cinquanta/Sessanta erano tempi nei quali la montagna si spopolava, un po' per le migrazioni, ma soprattutto per il richiamo delle fabbriche nelle città e per il boom economico. Non esistevano strade forestali e si andava a piedi, si lavorava anche il sabato ed il tempo libero non era ancora di moda e quindi si andava a caccia per lo più di domenica e nelle feste comandate.

Era fantastico andare a caccia: i fagiani (quelli veri) abbondavano così come le starnie, coturne e pernici, in genere tutta la selvaggina bassa ed incominciavano a ripopolarsi gli ungulati. Esistevano perciò cani da ferma e segugi, veramente campioni perché trovavano facile ed abbondante “materia” per l'addestramento e quindi per la caccia.

Nel 1964 la bella biondina cui ho accennato dinanzi, mi regalò un bellissimo sovrapposto Beretta, che io ricambiai con l'anello di fidanzamento. Potete ben immaginare cosa volesse significare per un cacciatore questo gesto d'amore. Forse erano altri tempi e si godeva veramente del piacere, o forse adesso abbiamo troppo e non si apprezza più nulla!

In quegli anni conobbi una persona che invece apprezzava molto, quel poco che la grama vita di cacciatore montanaro gli concedeva: abitava a Tret ed era Cesare Bertagnolli. Artista intagliatore, ultimo costruttore di ciaspole (quelle di moda ai nostri tempi non lo sono più), imbalsamatore ed a suo modo un po' filosofo. Ho passato ore e ore con lui nell'affumicata cucina



del suo maso, ad ascoltarlo raccontare storie vere di caccia nel suo idioma ladino/noneso, tanto affascinante, tra gli ultimi a parlarlo nella forma originale. Ed io penso e sono convinto che nella memoria oggi è qui tra noi anche Lui, a ricevere la Sua strameritata medaglia.

Concludo ricordando che quella stessa biondina, cui accennavo, un Natale di quasi quarant'anni fa, mi regalò una cassetta di colori, pennelli e cavalletto, nell'intento di trattenermi un po' di più a casa a dipingere.

Il risultato fu l'opposto perché per “ispirarmi” dovevo andare di più su per i monti! Ma raggiunse anche un grande risultato: quello di traghettare la passione della caccia verso la cultura, perché la caccia non sia solo finalizzata alla predazione, ma sia veicolo di arte, tradizione e cultura.

E “par mi che 'l monte el diventa semper pù ért” il dipingere nella mia stube è diventato quasi pari ad una battuta di caccia!

Come ricordava Mario Rigoni Stern: “La caccia non è hobby nè sport, ma una grande passione che va coltivata con intelligenza”. ■